

James Sallis
Drive

Traduzione di Mirko Zilahy

nottetempo

*A Ed McBain, Donald Westlake e Larry Block,
tre grandi scrittori americani*

Onnipotente Iddio, al quale ogni cuore è aperto, ogni volontà è palese, e al quale nessun segreto è nascosto; purifica i pensieri dei nostri cuori con l'ispirazione del tuo Santo Spirito, acciocché possiamo amarti perfettamente, e degnamente esaltare il tuo santo Nome; per Cristo nostro Signore. Amen.

Colletta
Libro delle preghiere comuni

Molto tempo dopo, seduto con la schiena contro la parete di una stanza di un motel da due soldi a nord di Phoenix, gli occhi sulla pozza di sangue che lo lambiva, Driver si sarebbe chiesto se non avesse commesso un terribile errore. In seguito, ovvio, non avrebbe avuto alcun dubbio. Ma lì per lì non poteva che vivere l'attimo. E quell'attimo era tutto in quel sangue, nella tarda luce dell'alba che premeva alla porta e alle finestre, nei vicini rumori dell'autostrada e nel pianto che veniva dalla stanza accanto.

Era il sangue della donna che si faceva chiamare Blanche, quella che diceva di venire da New Orleans, anche se tutto, a parte il suo accento fasullo, gridava East Coast: poteva essere di Bensonhurst oppure di un buco sperduto di Brooklyn. Le spalle di Blanche ostruivano la soglia del bagno, mentre della testa non era rimasto un granché. E lui ne sapeva qualcosa.

La loro stanza era la 212 e si trovava al primo piano. Fondamenta e pavimento erano talmente vicini che la chiazza di sangue avanzava piano attorno al corpo della donna, proprio come aveva fatto Driver, e si muoveva verso di lui come un dito accusatore. Quel cazzo di dolore al braccio lo straziava. Ma c'era un'altra cosa che sapeva: presto sarebbe stato molto peggio.

Driver si rese conto che stava trattenendo il respiro. In attesa delle sirene, della gente che si sarebbe radunata sulle scale o nel parcheggio, dell'andirivieni oltre la porta.

I suoi occhi perlustrarono nuovamente la stanza. La porta d'ingresso era aperta a metà e accanto giaceva il corpo di

un uomo magro e alto, forse un albino. Stranamente, c'era poco sangue. Forse era solo in attesa e, sollevando e voltando il cadavere, sarebbe uscito tutto assieme. Per il momento, su quella pelle emaciata insisteva solo il debole bagliore del neon e dei fari.

Un altro corpo era in bagno, rimasto incastrato nella finestra mentre cercava di entrare. Era là che Driver l'aveva trovato, incapace di spostarsi avanti o indietro. L'uomo imbracciava un fucile a canne mozze. Il sangue era colato dal collo nel lavabo sotto la finestra, in una massa densa. Per radersi, Driver usava un rasoio a mano libera. Quello di suo padre. Ogni volta che cambiava alloggio per prima cosa metteva in ordine le sue cose. Il rasoio era già lì sul lavabo, accanto al pettine e allo spazzolino.

Per il momento c'erano solo quei due uomini. A quello bloccato nella finestra Driver aveva preso il fucile che gli era servito per far fuori il secondo. Era un Remington 870, canne segate a filo del caricatore, poco meno di quaranta centimetri. Driver lo sapeva perché una volta aveva lavorato in un B-movie stile *Mad Max*. Era uno attento ai particolari.

Adesso attendeva in ascolto. Per cogliere un rumore di passi, sirene o porte sbattute.

Quel che udiva era lo sgocciolio del rubinetto della vasca da bagno. La donna che continuava a piangere nella stanza accanto. Ma poi... qualcos'altro. Qualcosa che sfregava, grattava... Ci mise un po' a capire che era il suo stesso braccio che si contraeva involontariamente: le nocche che colpivano il pavimento mentre le dita lo graffiavano quando la mano si tendeva.

Poi quel suono si spense. Nessuna sensazione al braccio, nessun movimento. Rimase lì, dissociato, sconnesso, come una scarpa abbandonata. Cercò a tutti i costi di muovere l'arto. Niente.

Se ne sarebbe occupato dopo.

Tornò sulla porta aperta. *Forse ci siamo, pensò. Magari non verrà più nessuno. Potrebbe davvero essere finita. Forse, per ora, tre corpi sono abbastanza.*

Driver non era un gran lettore. In effetti, non aveva neppure tutta questa passione per il cinema. Gli era piaciuto *Road House*, ma era stato molto tempo prima. Non ci andava, a vedere i film in cui aveva guidato. Tuttavia gli era capitato – magari dopo una bevuta con gli sceneggiatori che di solito, insieme a lui, erano gli unici a zonzare sul set per gran parte della giornata – di leggere i libri da cui erano tratti quei film. Chissà perché.

Questo era un tipico romanzo irlandese con il protagonista che litigava violentemente col padre, stava sempre in giro in bicicletta e ogni tanto faceva saltare in aria qualcosa. L'autore faceva capolino dal risvolto di copertina come una forma di vita appena riportata alla luce. Driver aveva scovato il volume in un negozio di libri usati su Pico Boulevard, mentre si chiedeva se fossero i libri oppure il maglione della vecchia proprietaria a riempire l'aria di muffa. Magari era lei. A volte gli anziani ce l'avevano proprio addosso, quell'odore. Aveva pagato il suo dollaro e dieci e se n'era andato.

In effetti, cosa aveva a che fare quel romanzo col film?

Driver aveva delle scene pericolose nel punto in cui il protagonista se la squagliava dall'Irlanda del Nord diretto verso il Nuovo mondo (che poi era il titolo del libro, *Il nuovo mondo di Sean*), portandosi dietro centinaia d'anni di rabbia e malcontento. Nel libro, Sean sbarcava a Boston. Nel film, l'avevano spostato a Los Angeles. Che diamine! C'erano strade migliori e poco da preoccuparsi del clima.

Mentre sorseggiava una horchata, Driver sollevò lo sguardo al televisore dove Jim Rockford, con la solita parlantina, si dilettava nel suo tipico balletto verbale. Tornò al libro e lesse qualche altra riga finché non incrociò il termine “obsolescenza”. Che razza di parola era? Richiuse il volume e lo posò sul comodino accanto a Richard Stark, George Pelecanos, John Shannon, Gary Phillips. Tutta roba presa allo stesso negozietto su Pico dove continuavano a presentarsi signore di ogni età stracariche di romance e polizieschi, pronte a scambiarli, due per uno.

Obsolescenza.

Da Denny, a due isolati di distanza, Driver ficcò qualche moneta nel telefono e compose il numero di Manny Gilden, mentre osservava quelli che entravano e uscivano dal ristorante. Era un posto frequentato, pieno di famiglie, con un sacco di gente che se ti si sedeva accanto ti veniva da spostarti di posto, in un quartiere dove sulle t-shirt e sui biglietti d’auguri in vendita da Walgreen’s le scritte erano quasi tutte in spagnolo.

Magari più tardi avrebbe fatto colazione, non era una cattiva idea.

Con Manny si erano conosciuti sul set di un film di fantascienza in cui, in una delle tante Americhe postapocalittiche, Driver era al comando di una El Dorado attrezzata come un carro armato. E in fin dei conti non c’era troppa differenza tra un carro armato e quella macchina. Si guidavano più o meno allo stesso modo.

Manny era uno degli sceneggiatori più in voga di Hollywood. Girava voce che avesse accumulato milioni. E magari era anche vero, vai a sapere. Eppure viveva ancora in un bungalow fatiscente dalle parti di Santa Monica e se ne andava in giro con vecchie t-shirt e pantaloni chino dai risvolti lisi, sopra i quali – in occasioni ufficiali come quei meeting tanto cari a Hollywood –

compariva una decrepita giacca sportiva di velluto a coste ormai consunta. E veniva dalla strada. Nessun background di rilievo, nessuna laurea. Una volta, durante una bevuta, Driver si era sentito dire dal suo agente che Hollywood era composta quasi interamente da ex studenti mediocri delle università della Ivy League. Manny, che veniva coinvolto in qualsiasi cosa, dalla revisione degli adattamenti di Henry James alla stesura in quattro e quattr'otto di sceneggiature veloci per film di genere come *Billy's Tank*, era la smentita vivente a quest'affermazione.

La sua segreteria telefonica scattò come sempre.

Sai chi sono, altrimenti non avresti chiamato. Con un po' di fortuna sto lavorando. Se non è così – e hai da offrirmi soldi oppure un incarico – lasciami il tuo numero. Altrimenti, non rompere le palle.

“Manny,” disse Driver, “ci sei?”

“Sì, sì, ci sono... Un attimo, eh? Sto finendo una cosa”.

“Stai sempre finendo una cosa”.

“Aspetta che salvo... Ecco. ‘Qualcosa di completamente diverso,’ ha detto la produzione. ‘Pensa a Virginia Woolf con qualche cadavere e degli inseguimenti in macchina’”.

“E tu che hai risposto?”

“Quando ho finito di rabbrivire, dici? Sempre la solita cosa. Serve una prima stesura, un adattamento, o un copione pronto da girare? Per quando? Quanto pagate? Merda. Aspetta un attimo...”

“Sì”.

“...ecco un segno dei tempi. Venditori porta a porta di alimenti naturali. Come quando bussavano per offrirti mezza mucca macellata e congelata a ottimi prezzi. Tutte quelle bistecche, costine, e la carne macinata”.

“I grandi affari sono il cuore dell’America. La settimana scorsa è venuta una donna che voleva vendermi delle cassette con canti di balene”.

“E com’era?”

“Poco meno di quaranta. Jeans a vita bassa, casacca azzurro stinto. Ispanica. Erano le sette del mattino”.

“Mi sa che è passata anche da qui. Non ho aperto, ma ho guardato fuori. Sarebbe una bella storia, se scrivessi ancora. Che ti serve?”

“Obsolescenza”.

“Ti sei rimesso a leggere? Può essere pericoloso... Significa che qualcosa va fuori produzione, che cade in disuso”.

“Grazie, amico”.

“Tutto qui?”

“Sì, ma prima o poi potremmo anche farci un bicchiere”.

“Certo. Ho questa cosa che è praticamente conclusa, poi devo dare una rifinita al remake di un film argentino, e poi un giorno o due di lavoro per sistemare i dialoghi di una schifezza polacca con qualche pretesa. Giovedì prossimo può andare?”

“Giovedì è perfetto”.

“Da Gustavo? Verso le sei? Porto una bottiglia buona”.

L’unica concessione di Manny al successo era l’amore per il buon vino. Si presentava a casa con un Merlot cileno, un blend di Merlot e Shiraz australiano. Sedeva nell’armadio che si era comprato sei anni prima per dieci dollari in un negozio di seconda mano e versava quel nettare di Dio.

Al solo pensiero di Gustavo, Driver percepì il sapore del maiale a cottura lenta e della yucca, che gli fece venire fame e gli ricordò lo slogan di un altro ristorante di Los Angeles, molto più elegante: “Conciamo l’aglio col cibo”. L’arredamento del locale, due dozzine di sedie e la metà di tavoli, era costato forse un centinaio di dollari in tutto; le casse di carne e formaggio erano in bella vista e chissà da quant’era che non facevano pulire le pareti. Eppure, quello slogan raccontava tutto. Conciamo l’aglio col cibo.

Driver tornò al bancone a bersi la sua tazza di caffè freddo. Ne chiese un altro bollente, ma non era per nulla migliore.

Si fermò da Benito, in fondo all'isolato, e ordinò un burrito con *machaca* e fettine di pomodoro con *jalapeños* dal buffet dei condimenti. Roba saporita. Il jukebox diffondeva tipica musica latina con la chitarra e il bajo sexto a fare da sottofondo alle solite arie, la fisarmonica che si gonfiava e si chiudeva come i ventricoli di un cuore.